



Le virtù che uniscono. Il peccato che divide

3ª Domenica di Quaresima – 20 marzo

Speranza (scommessa per la pienezza)

[La carità] panta elpize: non dispera del futuro. In connessione con la parola precedente (“tutto crede”), indica la speranza di chi sa che l’altro può cambiare. Spera sempre che sia possibile una maturazione, un sorprendente sbocciare di bellezza, che le potenzialità più nascoste del suo essere germoglino un giorno. Non vuol dire che tutto cambierà in questa vita. Implica accettare che certe cose non accadano come uno le desidera, ma che forse Dio scriva diritto sulle righe storte di quella persona e tragga qualche bene dai mali che essa non riesce a superare in questa terra. (n. 116)

Francesco sta commentando l’inno alla carità di san Paolo (1Cor 13) illuminando alcune “caratteristiche” dell’amore vero (in famiglia, nella vita a due, nell’educazione dei figli, nella custodia dei genitori, ma non solo). La carità – dice san Paolo – “tutto spera”. E la speranza c’è per sperare tutto quello che c’è da sperare. Se no, non chiamiamola speranza. La *speranza* è la seconda virtù teologale, ci viene detto da bambini, la si capisce quando si è fatto un po’ i conti con la vita reale che mette in ginocchio le attese, illuminando i lati oscuri e ambigui della nostra umanità. Per apprezzarla occorre aver fatto letteralmente un po’ di marciapiedi esistenziali, aver sperimentato anche il fallimento. Fa il paio con la *fede* e la *carità*. Il grande poeta e scrittore francese Charles Peguy aveva coniato un nuovo nome per definirla: la speranza era la bambina più piccola delle tre sorelle (fede, speranza, carità), la “bambina irriducibile” ma era anche la più necessaria. Quella virtù bambina non può mai mancare perché, come sottolinea Francesco, la speranza è convinta della possibilità del futuro, spinge il cuore oltre l’ostacolo e spera ciò che – agli occhi di un sano realismo – pare impossibile. Questo è il bello della speranza:

che spera sempre l’impossibile. È necessaria perché noi piccoli esseri umani quando speriamo abbiamo bisogno di sperare proprio l’impossibile, non perché non vogliamo arrenderci alla brutta realtà ma perché non ci arrendiamo all’idea che la banalità (o brutalità) di certe evidenze sia l’ultima parola. Francesco applica la speranza al rapporto umano (in famiglia): per esempio crede nella speranza di cambiamento dell’altro, perché l’altro è più degli schemi che ci facciamo su di lui. Non cede alla tentazione di pensare che l’altro sia imm modificabile, irredimibile. È invece convinta che l’altro è sempre molto più delle sue azioni e dei suoi errori. Sa vedere oltre la superficie di ciò che accade nell’altro. E prova a dargli fiducia (e dandogli fiducia lo fa rialzare, lo rimette in piedi, lo invita a camminare, gli dà vita). C’è “un di più” dell’uomo – un’*ulteriorità* (la sua qualità trascendente) – che non può essere incasellata nei luoghi comuni e che “sporge” per essere quello che le migliori sue energie lo potrebbero far diventare: bellezza abbacinante, umanità promettente. La speranza, quando vuole, sa essere perfino ostinata, non si arrende ai luoghi comuni, alle etichette, ed è disposta a credere che siccome Dio scrive sulle righe storte qualcosa di buono dall’uomo – sempre – verrà fuori, come un dono inatteso, come una novità stupefacente. La maestria di Dio è disarmante: egli sa trarre qualcosa di buono perfino dal male. Lui è così, lo è stato dall’inizio: un inguaribile amante dell’uomo non per quello che dovrebbe diventare ma per quello che può fare o essere. I guai nascono quando le persone vengono inchiodate – *letteralmente* – alle immagini che di loro ci siamo fatti o che vengono loro affibiate (o che essi stessi si cuciono addosso). Quello che conta, per la virtù della speranza, non è la perfezione ma che l’uomo accolga la promessa che il suo stesso cambiamento sia possibile. Che *creda* di poter essere migliore. Quello che conta è che l’uomo creda nella sua possibile trasformazione, non ceda alla tentazione di non valere più nulla, anche quando avesse scelto strade decisamente disumane e autodistruttive. Nessuno può pretendere che l’uomo cambi radicalmente ma che creda di poter essere diverso, forse anche migliore, di quello che è. Dio è uno che crede nell’uomo, più dell’uomo stesso. La speranza, forse, riguarda anche Lui. Paradossalmente è proprio il senso della parabola evangelica: il contadino crede alla fruttuosità del suo albero di fichi. Nonostante l’evidenza contraria.